



**Giovanni B. Varnier**

(ordinario di Storia e sistemi dei rapporti tra Stato e Chiese  
nell'Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Giurisprudenza)

**Le contraddizioni della chiesa cattolica  
tra libertà di religione e libertà di espressione \***

Non è il caso di ricordare che il tema del rapporto tra libertà di religione e libertà di espressione risulta particolarmente esteso e che può essere affrontato da diverse angolature e, quindi, non soltanto nel solco delle posizioni espresse dalla Chiesa cattolica di fronte alle moderne libertà.

In proposito, approfittando del fatto che sono contributi di recente edizione, faccio subito riferimento ai volumi di Alessandro Barbero, *Le parole del papa. Da Gregorio VII a Francesco*<sup>1</sup>, e a quello a cura di Francesco Dal Canto, Pierluigi Consorti, Saulle Panizza dal titolo: *Libertà di espressione e libertà religiosa in tempi di crisi economica e di rischi per la sicurezza*<sup>2</sup>.

Nel primo caso lo spettro di indagine che l'autore prende in esame attraversa i secoli e l'insieme ha un carattere piuttosto divulgativo, ma l'impostazione merita di essere seguita, specialmente laddove il Barbero sottolinea che i pontefici parlano per rispondere a esigenze diverse: pregare, ammaestrare, ordinare, lodare, santificare, condannare. Considerando invece la seconda parte del volume curato da Dal Canto, Consorti e Panizza vediamo che sono prese in esame una serie di problematiche legate all'esercizio del diritto di libertà (in primo luogo della libertà religiosa) in tempi di crisi (economica e di sicurezza). Aggiungo che - sempre in relazione al rapporto tra libertà di espressione e, in particolare, di critica (e di satira) e libertà di religione - puntuali riferimenti possono ritrovarsi nel saggio di: Gaetano Marcaccio, *Libertà di espressione e libertà di religione: percorsi comuni, conflitti latenti e manifesti*<sup>3</sup>.

---

\* Il contributo, non sottoposto a valutazione, riproduce il testo della lezione tenuta al corso di Dottorato in Scienze giuridiche "Cesare Beccaria" (Università degli Studi di Milano, 26 gennaio 2017).

<sup>1</sup> A. BARBERO, *Le parole del papa. Da Gregorio VII a Francesco*<sup>1</sup>, Roma-Bari, Laterza, 2016.

<sup>2</sup> F. DAL CANTO, P. CONSORTI, S. PANIZZA, *Libertà di espressione e libertà religiosa in tempi di crisi economica e di rischi per la sicurezza*, Pisa University Press, Pisa, 2016.

<sup>3</sup> G. MARCACCIO, *Libertà di espressione e libertà di religione: percorsi comuni, conflitti latenti e manifesti. Considerazioni preliminari*, in *Archivio Giuridico Filippo Serafini*, 2016, 3-4, pp. 589-654.



Per quanto riguarda le considerazioni che mi propongo di svolgere cercherò di indirizzare l'attenzione su alcuni aspetti delle posizioni assunte dalla Chiesa cattolica in relazione alla repressione/accettazione della libertà di espressione. Si tratta di interventi, quelli a cui farò riferimento, che, se considerati nel corso del tempo, inducono a consolidare l'opinione che i papi abbiano detto tutto e il contrario di tutto. Per chi non fosse convinto di questa affermazione suggerisco di consultare l'*Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, raccolta pubblicata per la prima volta nel 1854 dal sacerdote Enricus Denzinger e in seguito sempre aggiornata.

Ciò non deve stupire perché la Chiesa vive nei secoli e se sui fini è intransigente sui mezzi si adatta ai tempi e ai luoghi. Come ricorda Carl Schmitt la elasticità della politica cattolica: "è in effetti sorprendente. È infatti capace di unirsi a correnti e a gruppi contrapposti, e migliaia di volte si è potuto rinfacciarle, ed enumerarle, con quali diversi regimi e partiti, in paesi diversi, sia entrata in coalizione"<sup>4</sup>.

Più in generale le religioni, per radicarsi in un contesto in cui sono minoritarie, invocano la libertà di organizzarsi in nome dei principi laici, ma una volta affermate, facendo appello ai propri dogmi rifiutano ad altri gruppi religiosi quella libertà di cui godettero.

Inoltre la Chiesa è nello stesso tempo giudicante e penitente, anche se la tradizionale posizione rispetto ai propri errori fu quella di soprassedere, nel senso etimologico del termine: *super sedeo*: gli errori si seppelliscono mettendoci una pietra sopra. Risulta insegnamento costante, ribadito fino alla soglia del Concilio Vaticano II, che la Chiesa cattolica è una società giuridicamente perfetta ed è corollario della perfezione il fatto di non poter sbagliare. Riconoscere un difetto potrebbe portare all'idea della riforma: essendo questa pericolosa, si deve evitare di ammettere il difetto. Dunque niente pentimenti: la Chiesa cattolica non può sbagliare, tuttavia la natura umana a volte sbaglia, anche quando cerca di fare del bene. In tal modo il livello di responsabilità è ridotto ai singoli e l'istituzione resta sempre collocata dalla parte giusta. Così nel 1832 Gregorio XVI nell'enciclica *Mirari Vos* precisa:

"Chiaro apparisce quanto assurda cosa e alla stessa Chiesa al sommo oltraggiosa sia il proporsi una certa restaurazione e rigenerazione, come necessaria per procedere alla sua salvezza e ai suoi avanzamenti,

---

<sup>4</sup> C. SCHMITT, *Cattolicesimo romano e forma politica. La visibilità della Chiesa. Una riflessione scolastica*, Giuffrè, Milano, 1986, p. 32.



quasi che riputare essa si potesse soggetta a difetto, o a oscuramento o ad altri inconvenienti di simile genere”<sup>5</sup>.

In questa linea di comportamento poco incisero la fine dell’antico regime e le dichiarazioni di libertà di espressione del pensiero scaturite dalla rivoluzione di Francia. I catechismi del cittadino pubblicati in età rivoluzionaria non ebbero influenza nel condizionare quelli della Chiesa cattolica, la quale continuò a ripresentare l’insegnamento tradizionale. Così il 20 ottobre 1814 il vicario capitolare della diocesi di Novara fece ripubblicare il *Catechismo della Dottrina cristiana* del 2 gennaio 1772, emanato dal vescovo Aurelio Balbis Bertone (importante figura di pastore, ricordato per l’attenzione riservata al rinnovamento religioso del proprio tempo) che resse la diocesi dal 1757 al 1789. Una ristampa che risultò in linea con l’operato del sovrano Vittorio Emanuele I il quale, nel medesimo anno, richiamò in servizio i funzionari del regno di Sardegna elencati nell’ultima edizione pubblicata prima della rivoluzione dell’almanacco piemontese *Il Palmaverde*. Trono e altare cercarono insieme di superare la parentesi rivoluzionaria e collegare l’antico regime con la restaurazione, impedendo quindi in modo sinergico quelle libertà di espressione prima riconosciute sia in materia religiosa che in materia politica.

Il richiamo ai catechismi non è secondario perché essi esplicitano la “mappa” dei peccati, cioè dei divieti, quindi delle limitazioni delle libertà di espressione. Il precetto morale varia nel tempo, così nel catechismo di san Pio X, tra i peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio (in quanto direttamente contrari al bene dell’umanità), c’è l’oppressione dei poveri e la frode alla giusta mercede agli operai (che oggi se possibile sono considerati ancora più gravi di allora) e c’è anche il peccato impuro contro natura che ormai nessuno ritiene che sia più tale.

Qualcuno osserverà che il quadro di riferimento è cambiato ricordando che, il 12 marzo 2000 nella prima domenica di quaresima - che fu dichiarata “giornata del perdono” -, il pontefice Giovanni Paolo II, con sette confessioni pubbliche, iniziò a riflettere sulle pagine oscure della storia per correggere giudizi, riconoscere responsabilità e chiedere perdono delle colpe commesse nel corso dei secoli. In tal modo la Chiesa, mentre riafferma con quella ammissione di peccato che i metodi usati dagli uomini di fede si basarono sul principio della *salus animarum*, resta comunque portatrice infallibile di salvezza. Quindi se errare è umano riconoscere le proprie colpe è segno di virtù.

---

<sup>5</sup> Citazione tratta da L. ACCATTOLI, *Quando il Papa chiede perdono. Tutti i mea culpa di Giovanni Paolo II*, 2<sup>a</sup> ediz., Mondadori, Milano, 1999, p. 20.



Come si è detto con quella richiesta di perdono Giovanni Paolo II riconobbe gli errori compiuti dalla Chiesa cattolica, che confessandosi peccatrice - non come soggetto di peccato ma in quanto madre - decise di assumere su di sé il peso delle colpe dei propri figli. Osservo tuttavia che ciò fu fatto in modo antistorico e il fondamento di queste richieste non fu tanto nelle decisioni del Concilio Vaticano II (che peraltro ha affermato che la Chiesa, indefettibilmente santa<sup>6</sup>, ha sempre bisogno di purificarsi<sup>7</sup>), quanto piuttosto è da ricercare in certe forme mistiche, comprensibili a chi conosca la cultura slava, di cui fu intriso il pontefice. Nello sforzo di comprensione dell'uomo Giovanni Paolo II spinse la Chiesa di Roma a limiti da ritenere impensabili che potessero essere raggiunti: è il coraggio della giustizia che diventa razionalmente sconcertante.

È facile osservare che, avendo la Chiesa cattolica come impero universale manifestato sempre un certo relativismo verso una moltitudine di punti di vista, queste richieste dovrebbero estendersi quasi all'infinito. I metodi di violenza, fondandosi sul principio della prevalenza dello spirituale sul temporale, restano in gran parte sconosciuti perché le richieste di perdono furono avanzate solo per chi ha lasciato una traccia istituzionale nel presente, non nei confronti della memoria di colui il quale fu disperso nel vento insieme alle sue ceneri.

Una vittima illustre delle condanne ecclesiastiche che non trova riabilitazione è Ernesto Buonaiuti, figura certamente caparbia, scomunicato e sospeso *a divinis* dalla Congregazione del Sant'Uffizio il 14 gennaio 1921, al quale, il 25 gennaio 1926, fu comminata la scomunica maggiore o *vitando*, tra i cui effetti c'è che dev'essere impedito allo scomunicato di assistere alle sacre funzioni e, se riesce impossibile allontanarlo, queste ordinariamente non possono avere luogo o continuare. Si disse che per lui fosse stato

---

<sup>6</sup> La "Chiesa che comprende nel suo seno i peccatori, santa e insieme bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento" (*Lumen Gentium*, I, 8).

<sup>7</sup> "Perciò tutti i cattolici devono tendere alla perfezione cristiana e sforzarsi, ognuno secondo la sua condizione, perché la Chiesa, portando nel suo corpo l'umiltà e la mortificazione di Cristo, vada di giorno in giorno purificandosi e rinnovandosi, fino a che Cristo se la faccia comparire innanzi risplendente di gloria, senza macchia né ruga" (*Unitatis redintegratio*, I, 4).

"Anche in questo nostro tempo sa bene la Chiesa quanto distanti siano tra loro il messaggio ch'essa reca e l'umana debolezza di coloro cui è affidato il vangelo. Qualunque sia il giudizio che la storia dà di tali difetti, noi dobbiamo esserne consapevoli e combatterli con forza, perché non ne abbia danno la diffusione del vangelo. Così pure la Chiesa sa bene quanto essa debba continuamente maturare in forza dell'esperienza di secoli, nel modo di realizzare i suoi rapporti col mondo" (*Gaudium et spes*, IV, 43).



elaborato l'articolo 5 del Concordato del 1929 e in morte gli si chiese, per potere ottenere la remissione delle condanne, una professione di fede che egli non poté accettare perché andava oltre quella richiesta a un qualunque fedele. Oggi si riconosce che il sacerdote, sebbene ostinato, avrebbe meritato maggiore carità cristiana, e

«*La Civiltà Cattolica* che fu per molti anni parte in causa in questa vicenda, seguendo ora l'insegnamento del Papa sulla "purificazione della memoria" sente il bisogno davanti a Dio di chiedere perdono – pur nella consapevolezza che essa agì a volte duramente nei confronti del prete modernista esclusivamente per difendere la verità cristiana – per quelle volte in cui in questa triste vicenda ha agito dimenticando che la carità e l'amore verso l'errante viene prima della pur doverosa condanna dell'errore»<sup>8</sup>.

Più in generale è esistita nella storia della Chiesa dell'Ottocento e del primo Novecento una categoria di persone che furono fatte oggetto di attacchi e poi di processi e di condanne, senza che da loro fosse espressa l'intenzione di lasciare l'ambito dei fedeli o di opporsi ai decreti dell'autorità ecclesiastica. Questa categoria comprende soprattutto pensatori, che si definirono senza esitazione cristiani e che intesero innovare nella filosofia e nella teologia, nonché nella politica e che furono impediti a farlo perché considerati nell'errore.

Resta da aggiungere che una parte di queste condanne sono riconducibili all'operato di papa Mastai Ferretti, dal 3 settembre 2000 beato nella Chiesa universale. La ricerca storica ha messo in luce le contraddizioni<sup>9</sup> di quel pontefice, la debole personalità manifestatasi nel corso di un pontificato che compendia la massima espressione del rifiuto della modernità. Non è in discussione la santità personale, la spiritualità coniugata a cultura e capacità pastorale, ma l'apparire in diverse circostanze più vittima che protagonista degli eventi. Sempre Pio IX con il Sillabo, pubblicato con l'enciclica *Quanta cura* dell'8 dicembre 1864, condannò con 80 preposizioni i più gravi errori dell'epoca, come al numero 15 l'affermazione che "Ogni uomo è libero di abbracciare e professare quella religione che, guidato dal lume della ragione, ciascuno avrà ritenuto vera" o al numero 18 censurò chi sostiene che "Il protestantesimo non è altro che una forma diversa della stessa vera religione cristiana". Infine l'ultima preposizione stabilisce che sia condannata l'affermazione che "Il pontefice può e deve riconciliarsi ... con la civiltà moderna".

---

<sup>8</sup> G. SALE, *Il "caso Buonaiuti": una vicenda che interpella ancora la Chiesa*, in *La Civiltà cattolica*, 2000, II, p. 138.

<sup>9</sup> G. MARTINA, *Pio IX (1851-1866)*, vol. II, Università Gregoriana, Roma, 1986, p. 611.



A questo proposito per evitare confusioni richiamo l'attenzione sul fatto che la linea d'intervento della gerarchia ecclesiastica è differente se passa per le persone oppure per gli Stati. Come sappiamo con la fine dello Stato confessionale (dove il potere viene assunto ed esercitato per grazia di Dio) e l'affermarsi della volontà della nazione, la Chiesa avvertì il pericolo di restare a lungo isolata dalla contemporaneità e con il pontefice Leone XIII si avviarono diverse forme di *ralliement* con gli Stati. Questo non avvenne per le persone e pertanto restarono condannate le aperture dei singoli fedeli nei confronti della modernità.

Da quanto fino a ora abbiamo considerato si osserva che quello che fu approvato ieri non lo è più oggi, ma da questo si può ricavare che ciò che è ritenuto valido oggi potrebbe non esserlo domani. La stessa misericordia proclamata senza risparmio dall'attuale pontefice è qualcosa di diverso rispetto al passato. Mi pare infatti che non sia stata messa in luce la circostanza che già il XXIII Anno Santo del 1925 ebbe per tema la misericordia e che Pio XI - nel pubblicare il giorno dell'Ascensione del 1924 la bolla di indizione *Infinita Dei misericordia* - così abbia precisato gli intenti:

“È inoltre, Nostra intenzione che quanti o abitanti di Roma o quanti accorrenti per lucrare il giubileo raccomandino alla bontà di Dio con assidue preghiere un altro duplice argomento che ci tiene in gravissima ansietà ed è un grandissimo interesse per la religione; che cioè tutti gli acattolici cerchino rifugio nella vera Chiesa di Cristo e che le condizioni della Palestina si riordinino e si compongano al fine nel modo richiesto dalla cattolica religione”<sup>10</sup>.

Ho esordito richiamando il pensiero di Carl Schmitt sulla elasticità della politica della Chiesa e questo esempio mi pare significativo: nel 1925 in nome della misericordia si chiede in occasione del giubileo che gli acattolici cerchino rifugio nella vera Chiesa di Cristo. Nell'anno santo 2016 sempre all'insegna della medesima misericordia papa Francesco afferma che il proselitismo è il veleno più forte contro il cammino ecumenico. Mi sembrano concetti opposti che fanno della misericordia un'espressione polisemantica.

Ma questa volubilità vale in modo diretto soprattutto per le condanne ed è quindi necessario estendere la riflessione.

Tutti conoscono l'espressione mettere all'indice ed essere messo all'indice, adoperata anche in modo generico, ma credo che siano pochi coloro che abbiano letto o soltanto sfogliato l'*Index librorum prohibitorum*. La Chiesa cattolica all'epoca del Concilio di Trento mise in campo, contro la

---

<sup>10</sup> L. LAZZARINI, *Pio XI*, Ed. A. Barion, Milano, 1937, p. 186.



deformazione interna del dogma e all'esterno contro la cultura laica, sia la censura preventiva sia il divieto per il fedele di leggere o anche solo di conservare (senza avere ottenuto la dispensa) pubblicazioni proibite. Un catalogo dei libri ritenuti dannosi alla fede e alla morale fu fatto pubblicare già da Paolo IV nel 1559, ma un organo permanente che venne a integrare la Sacra Congregazione della Romana e Universale Inquisizione si ebbe con Pio V, che nel 1571 istituì la S. Congregazione dell'Indice.

Chi pensa che le proibizioni abbiano potuto limitare le capacità di espressione degli autori e la possibilità di estendere la conoscenza dei lettori, deve leggere la risposta che troviamo nella *Prefazione* all'edizione del 1940 dell'Indice:

“Né si dica che la condanna dei libri nocivi è violazione di libertà, guerra alla luce del vero e che l'Indice dei libri proibiti è un permanente attentato al progresso delle lettere e delle scienze.

È manifesto innanzi tutto che nessuno più validamente della Chiesa cattolica insegna che l'uomo è dotato dal Creatore di libertà, e nessuno più di lei ha difeso questo *prestantissimum donum Dei* contro chi ha osato negarlo o comunque diminuirlo. Soltanto gli infetti di quella peste morale che corre sotto il nome di liberalismo possono vedere inflitte ferite al libero arbitrio nei freni posti dal legittimo potere al libertinaggio: come se l'uomo per questo che è padrone dei suoi atti fosse autorizzato a fare sempre ciò che vuole”<sup>11</sup>.

Se poi ci chiediamo che cosa fu messo all'indice, troviamo tutto, tanto che la condanna divenne per gli autori dichiarati proibiti uno strumento pubblicitario. In questi elenchi abbiamo Antonio Rosmini, oggi proclamato beato, il romanzo *Il Santo* di Antonio Fogazzaro e *I miserabili* di Victor Hugo, che peraltro la casa editrice Paoline pubblicò in edizione integrale<sup>12</sup>. Ci sono gli scritti di Vittorio Alfieri, Gabriele D'Annunzio, Ugo Foscolo e manuali scolastici come la *Storia d'Italia ad uso delle classi liceali, magistrali e tecniche* di Francesco Angelini e testi universitari come il *Trattato di diritto internazionale* di Augusto Pierantoni.

Chi voglia compiere un'analisi di queste opere scorderà subito che sono relativamente pochi i titoli in lingua tedesca e inglese, perché essendo allora lingue poco conosciute dai censori romani sfuggivano maggiormente alla censura, mentre gli scritti in lingua volgare e pertanto destinati a un

---

<sup>11</sup> *Index librorum prohibitorum SS.MI D.N. Pii PP. XII. Anno MCMXL iussu editus*, Typis Polyglottis Vaticanis, pp. VII-VIII.

<sup>12</sup> **N. FABRETTI**, *Scompare dopo quattro secoli l'elenco dei libri proibiti dalla Chiesa. Gli autori senza scrupoli hanno finito di sperare nella pubblicità dell'Indice*, in *Gazzetta del Popolo*, 26 aprile 1966, p. 3.



pubblico più ampio furono sottoposti a una vigilanza ancora più stretta di quelli in latino.

Insieme all'Indice ci fu anche il can. 1399 del Codice di diritto canonico emanato nel 1917 che *Ipsa iure prohibetur* dodici categorie di pubblicazioni, tra cui tutti i libri che propugnano l'eresia e lo scisma, attaccando i principi della morale e della religione o semplicemente che siano testi non cattolici che trattino di religione. A tutto questo si deve aggiungere, come precisò il cardinale Raffael Merry del Val (che dal 1914 al 1930 fu segretario della Suprema Sacra Congregazione del Sant'Offizio), il quale a proposito del divieto alla stampa delle Scritture in lingua volgare, ricordò che fu soltanto in base "agli abusi degli eretici ... che i Pontefici e i Concili si trovarono più volte costretti a regolare e anche impedire la divulgazione della Bibbia nelle lingue vive"<sup>13</sup>.

Abbiamo dunque una limitazione della libertà di espressione che è volta a impedire la lettura del testo sacro.

Qualcuno potrà nuovamente obiettare che i miei riferimenti sono lontani nel tempo. Probabilmente è vero, ma l'edizione dell'Indice a cui ho fatto riferimento è del 1940 e l'ultima fu pubblicata nel 1948 durante il pontificato di Pio XII; lo stesso anno in cui entrò in vigore quella Costituzione che gli italiani non vogliono cambiare.

Il sistema di proibizione dei libri restò in piedi fino al 1966 quando, senza alcun atto formale, una semplice dichiarazione del cardinale Alfredo Ottaviani (già cardinale segretario della Congregazione del Sant'Uffizio e, dopo la riforma del 1965, pro-prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede) precisò che "Poiché lo spirito della nuova congregazione non è più quello del passato, anche l'attuale legislazione canonica sui libri, che risente di quello spirito antico, dovrà essere riveduta"<sup>14</sup>.

La data di questo intervento chiarisce il fondamento del contenuto: siamo all'indomani del Concilio Vaticano II, che, riconoscendo la libertà religiosa all'esterno ha finito in qualche modo con il doverla applicare anche all'interno. Ciò ha determinato l'ingresso nella Chiesa di quello spirito secolare che pretende che la verità come l'autorità salgano dal popolo e non discendano da Dio. In questa linea le dichiarazioni conciliari, rese sensibili ai principi che reggono i moderni ordinamenti democratici, hanno attenuato la distinzione tra verità ed errore segnando l'abbandono del principio *Extra Ecclesiam nulla salus*.

---

<sup>13</sup>*Index librorum prohibitorum*, cit., p. X.

<sup>14</sup> N. FABRETTI, coll. cit.



Dagli esiti di queste novità si potrebbe pensare che nel rapporto tra la Chiesa e la modernità e, quindi, tra libertà di religione e libertà di espressione siamo giunti all'epilogo. Tuttavia le cose stanno andando diversamente, e da un lato c'è chi sostiene che le decisioni del concilio sarebbero state condizionate dalla situazione internazionale, con il comunismo al potere ritenuto un male inevitabile e con il quale anche per il futuro si sarebbe dovuto fare i conti. All'opposto le riforme di papa Francesco si staccano dal Vaticano II e vedono nuove manifestazioni della libertà di espressione. Ad esempio l'abbandono del latino quale base degli atti pubblici della Chiesa segna la perdita di uno strumento di comunicazione capace di garantire un comune linguaggio e una mappa semantica di riferimento nella quale riconoscersi, indipendentemente dalla lingua locale di origine. Nel contempo il suo uso assicura il rispetto di una disciplina accentrata e uniforme, resa ancora più vincolante dal divieto di qualsiasi traduzione stabilito per le norme contenute nel Codice di diritto canonico del 1917. In ultima analisi l'uniformità linguistica limitava la libertà di espressione.

Se volgiamo lo sguardo al presente è facile suggerire, a chi desideri approfondire in altre direzioni il tema del rapporto tra libertà di religione e libertà di espressione, di indirizzare l'attenzione sulla recente vicenda giudiziaria che ha visto impegnato il tribunale dello Stato della Città del Vaticano nel valutare, in un contesto di potere assoluto, l'esercizio di manifestazione del pensiero da parte di due giornalisti italiani.

La Chiesa di papa Francesco non è quella di Benedetto XVI e quella dei predecessori; dopo secoli si ripresenta in forme nuove il rapporto tra fede e ragione, rapporto che i pontefici cercarono di risolvere in diverso modo. Paolo VI provò a rendere razionale la fede (ostacolando ad esempio le manifestazioni di religiosità popolare), mentre Benedetto XVI cercò di fare dialogare la fede con la ragione. Egli si rivolse all'Europa e più in generale all'Occidente e, di fronte all'individualismo relativista trasferito nella sfera pubblica, ripropose il valore universale dei principi del cristianesimo. Non fu compreso e, dopo il discorso di Ratisbona, dovette addirittura rettificare le proprie dichiarazioni.

Oggi, caduta la pregiudiziale di politica internazionale che legava la Chiesa all'Occidente, papa Francesco parla alle popolazioni terzomondiali, cioè a quel sud del mondo povero che fino a ora ha seppellito i propri talenti anziché moltiplicarli.

Quella a cui assistiamo non è una riforma, come ce ne furono molte nella storia della Chiesa, ma un'autentica rifondazione, che prevede l'abbandono della centralità dell'Occidente. Quindi per reagire alla secolarizzazione e, considerato che i modelli occidentali in cui sono nate le



dichiarazioni dei diritti non sono accolti da tutti i popoli del pianeta, il papa stacca il cattolicesimo dall'universalismo romano e lo presenta nuovamente come universale a popoli fino a ora lontani. In contesti nei quali c'è quasi una carenza di Stato la Chiesa, e per essa il pontefice, ne assume in qualche modo le funzioni e la tutela, intervenendo nel campo sociale ed economico, anziché in quello della dottrina e della morale.

Questo passaggio implica la rottura con la tradizione (spregiativamente indicata come tradizionalismo) e Francesco il 22 dicembre 2016, parlando alla Curia romana, ricorda che la riforma della Curia "non è un lifting", un intervento estetico, ma un'azione profonda, che incide soprattutto sulla missione della Chiesa, e non mira al mero "funzionalismo". Missione della Chiesa che solo oggi e non senza contorcimenti si rapporta con la modernità e la cavalca, ma il quadro non è più quello delle garanzie della libertà per il fedele perché per il papa sembra essere prioritaria la libertà dal bisogno piuttosto che quella di religione e di espressione. In tal modo l'idea di libertà viene accettata dalla Chiesa cattolica proprio quando non risulta più essere prioritaria.

Ancora una volta, come nei sistemi marxisti, il principio di uguaglianza prevale su quello di libertà ed è un pessimo segno. Purché non s'intenda scindere l'antico collegamento tra libertà e eguaglianza, ma non vedo come ciò possa verificarsi.